

*Un laboratorio che è il mondo*

# Superare il trauma?

**Andrea Canevaro**  
Professore Emerito  
Università di Bologna

*Nell'articolo si riprende un percorso avviato con Dall'abisso alla speranza. Il percorso di chi ha subito una «ferita nell'anima», pubblicato in «Lavoro Sociale», vol. 14, n. 3, 2014. Quali segni lasciano le esperienze traumatiche, in particolare sui minori (emarginazione, violenza, ecc.)? Quali i compiti degli operatori (educatorie assistenti sociali)? Attraverso una riflessione, ricca di esempi, sui concetti di ritmo, ritualità, materiale, fatica, l'Autore ci conduce a considerare il ruolo del laboratorio come situazione di aiuto, elastica e dinamica, rivolta a chi si sente fragile e vulnerabile.*

**Parole chiave:**

Trauma – Rituale – Riabilitazione.

## Il trauma, una certa sua rappresentazione e il ritmo

Il trauma può essere interpretato come un'invasione di dolore che sembra non aver rimedio in quanto riguarda il passato. Il trauma, interrompendo la dialettica vuoto-pieno e occupando ogni angolo, non lascia spazio alle novità, al futuro, all'apprendimento. Nelle realtà — traumatiche — di emarginazione e di violenza, il senso di insicurezza personale ha effetti pervasivi, ossia occupa tutti gli spazi interni, rendendo difficile il pensiero e la parola. Il compito educativo consiste quindi innanzi tutto nel ricostituire lo spazio del pensiero e della parola.

Il trauma non va misurato con il metro dell'oggettività, ma con quello delle emozioni personali. Nelle storie dei *drop out* che conosciamo, spesso l'origine di una spirale negativa è semplicemente il cambiamento di quartiere; oppure la morte di un parente importante: un nonno che teneva le redini di una famiglia altrimenti sfasciata. E vi può essere un certo accumulo di emergenze.

Bisogna tener conto che in questo caso *emergenze* può voler dire appunto la somma di una serie di elementi altamente drammatici: lo sradicamento territoriale, quello dal contesto familiare proprio e originale, le diverse possibili connessioni

con il genocidio, la scomparsa o l'estrema vulnerabilità dei «microclimi» indispensabili alla crescita, ecc.

Questa situazione, quando si verifica, presenta come emergenza drammatica la condizione dei traumatizzati nell'infanzia e nell'adolescenza. Sembra chiaro che un tale problema ha un riflesso fondamentale per il futuro, ed è evidente che si tratta di un'emergenza particolarmente carica di conseguenze, anche prendendo in considerazione esclusivamente la giovane età dei suoi protagonisti. Se poi si considera il numero elevato di soggetti traumatizzati, si può capire l'importanza di tale emergenza.

Il trauma definito come invasione totale di dolore, che non lascia spazio ad altro, può far capire che, nella fase dell'esistenza in cui gli apprendimenti formali e informali sono fondamentali, una condizione traumatica diviene impedimento totale o parziale. Il trauma è anche esprimibile come una «calamita che attira disgrazie», per cui il singolo soggetto si rappresenta individualmente e si colloca socialmente fra coloro che sono definitivamente destinati alla sconfitta, continua e su tutti i piani. Per sopravvivere in qualche modo, gli individui e i gruppi possono adattarsi in situazioni di vittimismo o di assistenzialismo, o in altre forme di sopravvivenza con in comune la drammatica necessità di mantenere in qualche modo uno stato di disgrazia che permetta il mantenimento dello statuto di vittime.

Per l'infanzia e per l'adolescenza, questa condizione rappresenta una drammatica emergenza. Ed è ben difficile, nella condizione di alcune aree geografiche e per il numero di traumatizzati, rispondere a tale emergenza facendo riferimento a risposte psicoterapeutiche individuali.

---

### **I ritmi rendono padroni del tempo**

Introduciamo una pratica — il rischio — che cerca di rispondere all'invasione di dolore.

I ritmi danno il senso del controllo, rendono padroni del tempo. Gli antichi sacerdoti egizi avevano costituito il loro potere sulla conoscenza dei ritmi del cielo e delle piene del Nilo. Chi conosce il respiro del tempo è padrone della vita. I ritmi rendono possibili le attese quindi investimenti emotivi e significazioni che rendono gli eventi propri prima che si realizzino. Senza attesa e desiderio nulla ci appartiene.

Come introdurre il ritmo? Parliamo di bambine e bambini che si sono trovati a crescere essendo coinvolti in scenari di guerra. Lo scenario della guerra li costringeva in certi momenti a essere molto più piccoli della loro età e in altri momenti, magari immediatamente dopo, a essere molto più grandi della loro età. Nella Bosnia devastata dalla guerra, le scuole che hanno avviato attività di piccolo allevamento hanno dato risposta a quella domanda. Il ritmo alterna pieno e vuoto, attività e riposo. Il ritmo è nel nostro respiro. Prima ancora nel nostro cuore. Nell'alternarsi di veglia e riposo. Nell'alimentazione. È difficile immaginare un momento della vita che non sia ritmo.

Allevare pulcini vuol dire seguire, e riapprendere, un ritmo. Ma anche curare fiori. Bisogna evitare i carichi di cure eccessivi. Bisogna dare cadenze, ritmi, alle cure. Alternare pieni e vuoti. I bambini e le bambine hanno vissuto la fatica dei

ritmi. I vuoti sono altrettanto importanti dei pieni. Quell'invasione di dolore che impediva nuove conoscenze, nuove esperienze, è sostituita dall'alternanza di pieni e vuoti, propria dei ritmi. Vitali.

I testimoni sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti hanno avuto voce quando avevano ripreso il respiro, il ritmo vitale. Si può dire che prima erano soffocati dal dolore.

Potevano, o possono, trovare un po' di riposo nel ruolo di vittime... e rimanere ben oltre le reali esigenze di aiuto. È il rischio già accennato del vittimismo.

La sofferenza può esserci, come può esserci lo sgomento, lo sbigottimento di una situazione a cui nessuno è preparato. Ma si può anche scoprire la gioia, che non è un termine sentimentale. Non è un'affermazione dominata da una speranza un po' gratuita: è un impegno. È la possibilità di capire nella pratica qualcosa che viene a volte nominato con un termine tecnico o presunto tale: *empowerment*.

A volte invece, ma più raramente, viene esplorato attraverso un termine che nasce da Paulo Freire in un altro contesto e che richiama la coscienza: *coscientizzazione*. Tra empowerment e coscientizzazione abbiamo la possibilità di intravedere un percorso che rovescia i termini e da «dolore» fa nascere *arricchimento di conoscenze, competenze, ruoli sociali, possibilità di contatti*.

Come si prende congedo dal dolore? Gli antichi usavano la metafora della statua di sale per raffigurare la situazione (è l'immagine di chi fugge da Sodoma e Gomorra, l'immagine di Orfeo che trae dall'inferno Euridice) di chi non sa distogliere lo sguardo dagli orrori del passato, e resta paralizzato nel dolore.

La poesia guarisce dal dolore. Il canto di Orfeo, l'apertura dell'Eneide, la Commedia, Leopardi.

La poesia crea uno spazio di condivisione «universale». La narrazione condivisa consente di elaborare il dolore. Il fatto che l'altro senta il mio stesso dolore mi rassicura sul fatto che egli non potrà infliggermi quel dolore. Per dimenticare il dolore questo va rievocato in uno spazio protetto: il cerchio magico della poesia, la fresca ombra del faggio, lo spazio educativo tra il tutor — *lo duca mio* — e l'apprendista della vita. Il dolore da indicibile diventa dicibile. La parola guarisce. Nei progetti di integrazione occorre organizzare con la massima cura gli spazi e le occasioni per esprimere il dolore. L'arte, in qualsiasi forma, è parte essenziale dell'accoglienza e del processo di ricostruzione degli spazi di pensiero.

I rituali servono anche a scandire i tempi. Danno ritmo alla vita che altrimenti è in modo monotono deprimente o minacciosamente immobile, il passaggio da un tempo a un altro tempo, come recita la Bibbia nel libro del Qoèlet (3,1-8):

Ogni cosa ha il suo tempo  
 Per ogni cosa c'è il suo momento,  
 il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.  
 C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,  
 un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.  
 Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,

un tempo per demolire e un tempo per costruire.  
Un tempo per piangere e un tempo per ridere,  
un tempo per gemere e un tempo per danzare.  
Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,  
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.  
Un tempo per cercare e un tempo per perdere,  
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.  
Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,  
un tempo per tacere e un tempo per parlare.  
Un tempo per amare e un tempo per odiare,  
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo.

## I mediatori

Una maestra ha introdotto il rituale collettivo di sbadigliare e stirarsi, alle nove e mezza di ogni mattina... La questione dei rituali è importante: significa tener conto delle cure quotidiane, che sono ripetitive e hanno bisogno di permanenza. I rituali ci fanno cogliere il senso della ritmicità: tutti i bisogni primordiali sono caratterizzati da un ritmo interno — il respiro, il giorno e la notte, alimentarsi ed evacuare. Un'energia che pensi a riempire tutto — senza soste, senza vuoti — significa assenza di solitudine; significa privarsi di quel prezioso regalo che è la solitudine. I rituali a cui pensiamo non sono certo i rituali di regime — il fascismo di ieri, la televisione di oggi. Sono piuttosto quelli che nascono dalle cure ricorsive, che nascono tutti i giorni e che generano l'accoglienza per tutti — cure che tengono conto della grande eterogeneità di percorsi «individualizzati», che è cosa ben diversa dai percorsi «individuali».

Un mediatore può essere qualsiasi cosa, un rituale come quello appena esaminato. E anche un oggetto particolare. Si svolge a Tuzla, città della Bosnia, in un periodo che ha alle spalle, da poco, le guerre jugoslave, l'incontro con una signora, che aveva bisogno di trovare una sistemazione per la figlia, di 16 anni, affetta da sindrome di Down. Lei e la sua famiglia non avevano spazi per questa ragazzina, essendo sfollati, non sapevano come organizzarsi. Proprio in quei giorni si apriva un centro occupazionale dove si fabbricavano stoffe, ceramiche e altro, e feci in modo che potesse andare lì. L'operazione sembrava facilmente risolta, e quella signora, se credeva, poteva andare anche lei a dare una mano, come volontaria, ovviamente non mettendosi accanto a sua figlia. Aveva un volto duro, doloroso, di una persona che aveva molto sofferto. Il colloquio sembrava concluso positivamente e, come d'abitudine nei Balcani, alla fine dell'incontro, vi fu l'offerta di qualcosa da bere e chi conduceva il colloquio andò a preparare il caffè. Tornò con il vassoio e tre tazzine. Le tazzine furono un mediatore inaspettato, non previsto. La signora, prendendo la tazzina, disse che era come quelle che lei aveva avuto e che non aveva più, che erano nella casa che aveva avuto e che non aveva più...

In questa casa lei e il marito avevano investito tutto per il futuro della figlia, avevano avuto un conto in banca che non c'era più. Insomma, rivelò quello che non aveva previsto di dire in una razionalità di previsione, grazie a un oggetto apparso inaspettatamente. E lì saltò fuori tutto questo, con molto dolore, ma anche liberazione. A quel punto chi conduceva il colloquio non aveva più carte da giocare. Ma il mediatore. La tazza, aveva messo in moto...

Ha fatto storia, nel campo della riabilitazione, la vicenda di Sabadel. Sabadel, disegnatore conosciuto in Francia, a 38 anni è in vacanza in Bretagna, nell'agosto 1977. Per un tuffo sbagliato, è diventato afasico ed emiplegico. Ricoverato a Parigi, dopo un tentativo di rieducazione «normale» secondo le regole canoniche, viene incoraggiato a disegnare con la mano sinistra. E a leggere i giornali, ad ascoltare la radio, per poter commentare i suoi disegni. Invece di rieducare la parola, viene incoraggiato a disegnare. Vi è uno scarto fra espressione orale ed espressione grafica, che è maggiormente personalizzata. I riabilitatori scelgono e prediligono quest'ultima.

L'interesse di questa vicenda è nel fatto che, invece di seguire una strada riabilitativa costruita a priori secondo presupposti scientifici generali, viene scelta una pista personalizzata, privilegiando gli strumenti mediatori iscritti nella storia di Sabadel. E questa strada ha notevole successo. Sabadel piano piano comincia a sapersi rappresentare e a saper rappresentare la realtà. Realizza un testo con didascalie che commentano una storia disegnata di un uomo che non sa più parlare. I disegni sono molto belli, e l'autore si rappresenta nella sua vicenda ospedaliera con un disegno di figura umana priva di alcune parti: una testa parzialmente assente, l'assenza di una gamba, un braccio enorme e faticoso da muovere... Vi sono gli aiuti delle infermiere, dei medici; aiuti necessari e nello stesso tempo umilianti (l'igiene intima sotto lo sguardo dei presenti...). I disegni raccontano un'evoluzione: la parte vuota della testa si riempie di piccole figure, in parte litigiose e in parte pacifiche, in parte armate e in parte in abito operaio. Gli omini invadono il foglio, uscendo dalla testa. Ma la testa, lentamente, riprende la sua completezza.

---

### Mediatori umani e mediatori materiali

Il disegno è una linea sinuosa, nitida e continua. La storia personale sembra incrociare temi civili di tanti, soprattutto la tortura nel mondo. È la vera e propria resurrezione di Sabadel, che ha ripreso la propria identità.

Nella vicenda di Sabadel è importante il mediatore materiale quanto il mediatore umano. Se il riabilitatore non avesse lasciato spazio al mediatore materiale efficace, non vi sarebbe stata questa storia.

Il che significa essere dei buoni indicatori di futuro. Nella riflessione, una piccola storia, emersa del tutto casualmente, in un caffè, mangiando il panino preparato dallo stesso protagonista della storia. La sua storia. Una storia da bar? Chiamiamola pure una storia da bar. Il narratore non si offende certo. Raccontata con l'aggancio, nella conversazione, alle nostre attività di formazione e ricerca, immediatamente percepite dall'interlocutore. La sponda è stata dunque l'educa-

zione. Con quella sponda, è emersa la storia di un bambino diventato adulto, e capace di mandare avanti un esercizio commerciale, e anche di ripensare la propria vita, e di raccontarla, appunto.

Quel bambino ha vissuto i suoi primi anni in prigione. Sua madre doveva scontare una pena, e la prigione era la sua dimora, insieme al figlio. Anche il padre era in galera. Dopo quegli anni, ecco l'istituto, che — dice il narratore — ora non viene più utilizzato, essendo sostituito da gruppi-appartamento, o gruppi-famiglia, o comunità alloggio.

Esce dall'istituto che non sa chi è. E si dice che lui stesso dovrà cercare di capirsi: chi sono? Non lo sa. Forse sa quello che non è. Vengono in mente i versi di Eugenio Montale che dichiara di potersi definire solo in negativo («ciò che non siamo/ciò che non vogliamo»). Si riferivano a un tempo, il ventennio fascista, di chiusura. Come per chi ha vissuto fra prigione (da innocente bambino) e istituto. Non sa chi e come essere. Così quel ragazzo pensa che deve cercare di capire chi è. Lo fa ritirandosi in solitudine in montagna.

Come vive in montagna e in solitudine? Cercando di procurarsi di che sopravvivere. E la solitudine gli pesa? Molto. Ma crede che sia necessaria. E la sente un passaggio importante per capire chi è. Legge, nella solitudine? Sì. Legge libri che lo aiutano. E quale libro lo ha aiutato di più? *La Repubblica*, di Platone. Lo ha letto più volte.

Non ha incontrato forse un adulto significativo al punto da potergli permettere di costruirsi una propria identità. Ma forse ha incontrato qualcuno — un mediatore — ch'egli ha poi permesso di incontrare Platone.

Il diritto di chi cresce alla morte è diritto e dovere di verità non come assoluto ma come limite. E come passaggio a sempre nuove verità.

## Cinque precetti e un apologo

Quante volte abbiamo citato questi cinque precetti? Non osiamo contarle. Ma non è stato messo in luce a sufficienza il fatto che Lapide, il loro autore, si riferiva alla traduzione, in particolare della Bibbia. Ed era partito dalla constatazione che ci sono due modi di leggere la Bibbia: o prenderla alla lettera; o prenderla sul serio. I due modi sono un aut-aut, ovvero: non possono convivere scendendo a patti. Ecco i precetti:

1-2. *Immedesimazione nell'altro e disponibilità al dialogo.* Immedesimazione, la considerazione del comune sentire non si manifesta spontaneamente; anzi, le reazioni di difesa e di chiusura di fronte al diverso sono quelle spontanee e primigenie. La capacità di immedesimazione è un costrutto culturale che viene elaborato attraverso rituali e occasioni sociali. Gli spazi di narrazione condivisa sono essenziali per entrare in contatto con le parti emozionali di ciascuno e scoprire in questo modo il comune sentire originario.

La disponibilità al dialogo è il risultato pratico e operativo della immedesimazione e deve tradursi in concrete occasioni e procedure per realizzare il dialogo.

3-4. *Capacità di conflitto e volontà di compromesso.* Il conflitto non rappresenta chiusura e assenza di comunicazione; è invece una forma di comunicazione che fuoriesce dai rituali stabiliti. Il conflitto non può essere negato, tantomeno può lasciare spazio a posizioni di ritiro che si reggono sui sensi di colpa. Occorre difendere le proprie ragioni ascoltando quelle dell'altro e sapere che non poche volte ciascuno dei contendenti può aver ragione. Nelle questioni complesse esiste il mio punto di vista, il tuo e quello giusto. Ciò che importa è la consapevolezza che attraverso il conflitto entrambi i contendenti possono crescere e garantire le condizioni perché ciò si realizzi: Questa è la volontà di compromesso che è il collante che deve tenere assieme le parti anche quando il conflitto è particolarmente aspro.

5. *Pazienza.* La pazienza è virtù attiva e costruttiva, è forza, è durata e tenuta, tenacia nel voler costruire la convivenza. Gli stati di convivenza e di pace sono costruiti ed esistono in quanto c'è una costruzione che non termina mai, portata avanti con pazienza. Gli stati di guerra, di conflitto distruttivo si nutrono invece dell'azione fulminea, dell'interruzione e dell'irruzione, della distruttività. Sono anche due modelli di forza presenti negli scenari internazionali come in quelli domestici. Vista la prevalenza del modello muscolare-distruttivo non pochi sono indotti a rispondere sullo stesso piano. Gli educatori invece dovrebbero in modo netto e chiaro adottare come regola professionale la pazienza e la pace.

Nella storia di Mastro Acconcia e Guasta di Luigi Capuana — ci ha ricordato un giorno l'amico Cesare Moreno, il maestro con i sandali, presidente dell'associazione «Maestri di strada», di Napoli — sono presenti tutti questi elementi. Mastro Acconcia e Guasta ripara vecchi oggetti e si fa pagare con colla e chiodi: al termine del lavoro restituisce i chiodi e conserva la colla che non ha usati. Accade che entri in conflitto con il re perché va dicendo che anche lui può mangiare «bocconi da re». Il re lo mette alla fame, così Mastro Acconcia e Guasta comincia a nutrire se stesso e i sette figli con la colla. Quando questa finisce i figli cominciano a morire uno alla volta e così in parallelo le figlie del re. Il re capisce che queste morti sono connesse al torto inflitto a Mastro Acconcia e Guasta, così, quando gli è rimasta l'ultima e la preferita di sette figlie, lo convoca a corte. Attraverso il racconto di una storia Mastro Acconcia e Guasta induce il re a rivelare che è suo fratello, quello che decenni prima aveva creduto di ucciderlo. Il re vuole conciliarsi e gli offre il trono, ma Mastro Acconcia e Guasta risponde: né io né tu ma i nostri figli.

I chiodi sono il conflitto, la colla l'amore e la forza dei legami, la volontà di stare assieme. La lunga teoria di figli morti è la pazienza intesa come durata e come il patire gli stessi dolori, la narrazione è la presa di coscienza della propria fratellanza e della necessità del dialogo, il matrimonio dei figli è il nuovo che procede dal conflitto.

Nella storia di Giuseppe venduto dai fratelli il riconoscimento e la conciliazione avvengono solo dopo che i fratelli hanno ripercorso il dolore che decenni

prima avevano inflitto al padre, attraverso una messa in scena in cui Giuseppe sequestra e minaccia di morte Beniamino, il figlio preferito che aveva preso il suo posto nel cuore del vecchio padre.

La parola «progetto» richiama qualcosa che si butta in avanti. Bisogna avere i piedi ben saldi sul terreno del qui e ora. E in questo senso il termine «laboratorio» è interessante per capire la coniugazione del crescere con l'apprendimento: apprendere crescendo, crescere apprendendo.

Consideriamo i laboratori come una possibilità di ripensare i progetti socio-educativi formali. Anche gli apprendimenti di base possono essere conseguiti grazie all'attività di laboratorio. E, per sostenere questa affermazione, dobbiamo cercare di fornire alcune indicazioni relative all'apprendimento.

Un neonato impara, informalmente, avendo delle iniziative (ad esempio: gorgheggia) che possono essere collegate a elementi già elaborati dalla comunità in cui è entrato (ad esempio: le parole). Così, in modi che chiamiamo spontanei o naturali, le iniziative individuali trovano un senso in elaborazioni già esistenti, che le potenziano e nello stesso tempo le ordinano in codici. Gli apprendimenti informali contengono gli elementi costitutivi degli apprendimenti formali, e quindi scolastici.

Un soggetto che impara vive alcune condizioni:

- trova un senso nel tempo e nella situazione di apprendimento;
- vive un'abilità cognitiva, con una strategia personale;
- sa organizzarsi per poter utilizzare la strategia personale;
- sa collegare una nuova abilità con altre;
- ha la dimostrazione di aver conseguito o meno un risultato.

Cerchiamo di spiegare il senso dei laboratori mettendoli in rapporto con i problemi degli insuccessi scolastici, e in particolare gli insuccessi per trauma. Il trauma può essere interpretato come invasione di dolore, tale da occupare tutto, e non lasciare spazi per nuovi.

## **Le inibizioni e le possibilità di servirsene in un progetto**

Il trauma può portare all'impotenza appresa. Può portare a ritenere che vi sia una pressoché totale perdita di possibilità (impotenza). L'apprendimento è scoperta di possibilità, e si può dire che il trauma inibisce gli apprendimenti. È il soggetto che ha la convinzione di non riuscire a far lavorare la propria testa per realizzare un apprendimento, per imparare. Il laboratorio «nella testa» è bloccato dal senso di impotenza, dalla calamita dell'insuccesso. È allora che è bene riferirsi a un laboratorio esterno e materiale. Se le attività di laboratorio sono organizzate attorno a colture (piante) o allevamenti (animali), risulterà evidente la necessità di vivere una struttura temporale non più risucchiata dal trauma.



Vorremmo considerare, in termini reali e in termini simbolici, la mano. La mano che scrive e la mano che lavora; che è aperta o che è chiusa. La mano laboriosa.

La mano di un bambino o di una bambina esplora materiali che possono guidare e suggerire un'attività. Nel laboratorio quella mano trova una disciplina che la aiuta; trova — nella mano esperta che lavora accanto a lei — un modello a cui riferirsi e da imitare. Può produrre qualcosa. Chi è traumatizzato non ha un «luogo» in cui collocare ciò che può produrre: forse la «sua» casa non esiste più, e forse la sua dimensione interiore è tutta occupata dal dolore, dalla ferita profonda. La situazione di laboratorio propone in sé una collocazione delle produzioni del singolo individuo nella codifica più ampia delle produzioni; come le prime parole di un bambino piccolo, o di una bambina: non si perdono, se ci sono persone che ascoltano ma soprattutto se sono accompagnate a far parte di una codifica ampia come una lingua.

Le produzioni di un laboratorio appartengono a un genere codificato. Se un individuo produce una marmellata in un laboratorio di marmellate, la produzione individuale appartiene a un genere codificato, e in questo è accolta.

L'individuo traumatizzato è spesso con una crisi di appartenenza. Il laboratorio, attraverso un'attività materiale, visibile, controllabile, può avere una dimensione simbolica importante, e aiutare a ritrovare o a trovare un'appartenenza.

«Labor» porta a «laborare», che significa «operare faticando». La radice è «labh», che sembra avere il senso proprio di «afferrare» e quello figurato di «indirizzare il desiderio, la volontà, l'intento, l'opera a qualcosa». È un significato analogo a quello di avere voglia di intraprendere, mettersi in cammino, avere padronanza di qualcosa per un progetto.

#### Ritrovare un'appartenenza

Ma non dimentichiamo la fatica.

Un ragazzo con sindrome di Down ha risposto a suo fratello che gli chiedeva proprio cosa volesse dire sindrome di Down: «È che sono intelligente, ma è fatica stare al mondo».

Riflettendo tante volte su questa risposta abbiamo trovato che possiamo avere la tentazione di impegnarci soprattutto o esclusivamente a *togliere* la fatica di quel ragazzo (che all'epoca aveva 15 anni). Ma se «stare al mondo» fosse legato strettamente alla fatica? Se così fosse, rischieremo di rendere più difficile — pur con le migliori intenzioni — lo stare al mondo di quel ragazzo.

È più giusto impegnarci a trovare insieme il *sensu per quella fatica*. E, quindi, pensare il mondo stesso come un laboratorio.

Vi è reciprocità fra laboratorio e fatica. Il laboratorio può dare senso alla fatica; e la fatica può trasformare un luogo, una situazione, un laboratorio. Ma questa reciprocità non può essere vissuta senza sporcarsi le mani. Non si possono trasformare gli altri in «cavie da laboratorio». È necessario sporcarsi nel senso di coinvolgersi, accettando i rischi di sbagliare e di dover rimediare; ma nello stesso

tempo prendendo, però, tutte le cautele per non commettere errori, e capire quali errori sono fattibili e quali non fattibili perché catastrofici. Le nostre energie si allenano a mobilitarsi più completamente per evitare errori catastrofici; sono vigili ma senza spreco per gli errori possibili.

Questa conoscenza degli errori può avere presa come un indicatore della realtà delle situazioni da laboratorio. Perché gli errori si imparano dalla pratica e dalle parole intrecciate tra loro. Se prevale una sola dimensione, la situazione è poco da laboratorio. Forse lo diventerà, ma per il momento non lo è. Si può imparare a far da mangiare in biblioteca, con molti libri di ricette e senza mai mettere piede in una cucina?

Chi ha vissuto una situazione di violenza, chi ha subito un trauma, chi si sente fragile e vulnerabile, può aver paura di fare qualsiasi cosa. La paura che il più piccolo errore riproponga una tragedia può essere collegata a un continuo spaesamento: trovarsi in un luogo che non è quello amato, dove ci sono — o vi erano — oggetti, colori, sensazioni e volti familiari.

Per chi ha vissuto violenze e subito traumi vi può essere una profonda sensazione di estraneità al mondo. È difficile e sembra impossibile vivere il mondo come un laboratorio. È impossibile vivere il mondo come un laboratorio, impossibile

---

### Sopravvivere senza vivere

vivere la fatica di stare al mondo come qualcosa di sentito. E allora si può avere paura di fare anche piccole cose, perché potrebbero avere nascosto l'orrore che nasconde la tragedia; ma si può anche ritenere che non importi più niente di niente, che fare o non fare, sbagliare o no, sia già tutto tragedia. Ci si può attaccare a un angolo di sopravvivenza e cercare neanche di respirare, e si può credere che tutto è già perduto e che si sopravvive senza vivere. Sono due modi apparentemente antitetici di essere profondamente feriti, vulnerabili.

Allora è impossibile pensare al mondo come un laboratorio appassionante. Ma è meno impossibile — e quindi possibile — vivere come laboratorio un piccolo allevamento di animali, una falegnameria, una serra di fiori: un luogo circoscritto, che impegna per qualcosa che può apparire limitato, che richiede qualcosa e non tutto.

Questo luogo che è un laboratorio ha la possibilità di «riaprire il tempo e lo spazio». Il trauma è come un'invasione del dolore, una potente calamita delle disgrazie e di altri dolori. Ci si sente vulnerabili in ogni parte del nostro essere. Il laboratorio ci chiede di seguire dei tempi e di organizzare degli spazi, magari per degli animali, o per dei fiori. Si riapre il tempo e lo spazio non è più occupato da ciò che è stato.

È questo un passaggio piccolo che può permettere di scoprire che la vulnerabilità ha risparmiato una piccola parte del nostro essere o forse si è un po' ritirata, permettendo alle nostre mani di fare un lavoro, alla nostra mente di seguire un ritmo, alla nostra attenzione di accorgersi di questo giorno e di questa notte, di questa stagione, e forse di fare previsioni sulla stagione che verrà.

Senza enfasi, un pezzo di legno che diventa la testa di un burattino o un cucchiaino è capace di proporre un pezzetto di futuro.

Maria Montessori ha detto e scritto che ogni aiuto inutile è un ostacolo allo sviluppo. È però molto difficile, a volte, distinguere con nettezza l'aiuto utile e quello inutile prima di averne potuto constatare l'esito. Per capire meglio, possiamo fare ricorso al rapporto di *maternage*, fornendone una certa interpretazione.

La parola *maternage* richiama immediatamente la figura materna, e quindi evoca un rapporto fatto di tenerezza, di carezze, di parole dolci. Ma al di là di questi aspetti, quello che può meglio caratterizzarlo è il fatto che una madre possa sostenere un neonato ad esempio prendendolo in braccio, sentendo con il proprio corpo il corpo dell'altro, e quindi allentando o rinforzando la presa secondo le esigenze, istante dopo istante. Questa elasticità permette di dare aiuti utili e di evitare aiuti inutili. Se quel bambino — o quella bambina — fa movimenti che potrebbero compromettere l'equilibrio, il braccio e il corpo di quella madre assume una presa più ferma. E, al contrario, si allentano quando i movimenti non rappresentano alcun rischio.

Questa elasticità sensibile è il *maternage*. E per spiegare meglio a me stesso questa situazione, ho tante volte fatto ricorso alla scuola guida, alla vigilanza sensibile che deve esercitare chi istruisce nei confronti di chi impara, permettendo libertà della guida, e sapendo intervenire quando vi sia un pericolo.

---

### Elasticità sensibile

Gli interventi inutili, e quindi dannosi, sono certo possibili, ma ridotti al minimo.

In un laboratorio è possibile vivere una situazione di *maternage*. Quello che nel rapporto madre-bambino era giocato dal contatto del corpo a corpo è qui svolto da uno spazio attrezzato per una finalità chiara e che si chiarisce operando. Chi istruisce può lasciare fare, e anche sbagliare, ma interviene quando vi è il rischio di compromettere la stessa finalità del lavoro. E il senso dell'intervento, in rapporto all'opera, è chiaro.

Per chi ha vissuto la violenza, subendo traumi, il troppo aiuto può confermare il senso profondo di vulnerabilità. Ma anche l'assenza di aiuto può confermare nel senso di solitudine e di irraggiungibilità della propria condizione.

Per tutto questo, un laboratorio può rappresentare una situazione adatta a sviluppare una dinamica evolutiva degli aiuti e fornire una condizione in cui gli aiuti inutili siano molto limitati. Il fatto che gli obiettivi del lavoro siano riconoscibili nell'aspetto del materiale (dello spazio, degli oggetti) e diventino sempre più chiari operando rende possibile ridurre anche le parole inutili, o renderle meno dannose e a volte anche piacevoli. Ed è bello riscoprire il piacere dell'inutilità, accanto al gusto dell'utilità.

Le modulazioni degli aiuti e l'importanza dell'interscambio di aiuti ha suggerito a educatori del passato la creazione di laboratori. È sempre importante

riconoscersi in una storia e scoprire di avere degli antenati. Gli antenati sono sicuramente molti, rendendo possibile a ciascuno di trovarsi l'antenato in cui meglio si riconosce e da cui riceve più aiuto.

## Riepilogo

François Jacob, premio Nobel per la scienza, biologo molecolare, distingue il modo di procedere che chiama *da ingegnere*, che «lavora a tavolino secondo un progetto lungamente preparato» (Jacob, 1978, p. 16), e il lavoro di *bricolage*, che «si arrangia con gli scarti» (p. 17). E dà loro un nuovo senso. Innovativo.

A noi interessa riprendere, da questo studioso, un'idea di evoluzione che deve cercare di superare il pensiero mitico — e anche l'essere vittima da trauma può costituire un mito attorno a cui creare un pensiero — per approdare al pensiero critico, capace di confrontarsi «continuamente con le realtà, fino a liberarsene per sostituirle con altre» (p. 51).

## Abstract

*Traumatic experiences (marginalization, violence, etc.) leave a deep pain. What can social workers do to help who lives a traumatic experience? The author offers an important reflection about the concepts of rhythm, ritual, strain. He leads us to consider the workshop activities as symbolic and dynamic situations that help someone who feels fragile and vulnerable.*

Keywords:

Traumatic experience – Violence – Ritual.

## Indicazioni bibliografiche

- Freire P. (2002), *La pedagogia degli oppressi*, Torino. EGA, 1971.  
Jacob F. (1978), *Evoluzione e bricolage: Gli «espedienti» della selezione naturale*, Torino, Einaudi.  
Lapide P. (2014), *La Bibbia tradita: Sviste, malintesi ed errori di traduzione*, Bologna, EDB, 1996.  
Sabadel (1980), *L'homme qui ne savait plus parler*, Millau, Nouvelle Édition Baudinière.

## Per approfondire. Testi di base

- Améry J. (1987), *Intellettuale a Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1966.  
Cyrulnik B. (1999), *Il dolore meraviglioso*, Milano, Frassinelli.  
Dini M. e Jesurum S. (1992), *Primo Levi: Le opere e i giorni*, Milano, Rizzoli.  
Gilman S.L. (1993), *Immagini della malattia: Dalla follia all'AIDS*, Bologna, il Mulino, 1988.

Levi P. (1989), *Se questo è un uomo. La tregua*, Torino, Einaudi. La prima edizione de *La tregua* è del 1963.  
Levi P. (1995), *Le Devoir de la mémoire*, Paris, Mille et une mots.  
Tomkiewicz S. (2000), *L'adolescenza rubata*, Como, Red.

Canevaro A. (2014), *Superare il trauma? Un laboratorio che è il mondo*, «Lavoro Sociale», vol. 14, suppl. al n. 6, pp. 23-35, doi: 10.14605/LS11.